**Per una storia del voto elettorale dal pre- al post-moderno**

**Note riassuntive**

Il corso intanto ha avuto un impianto molto più **esplorativo** che **dimostrativo**. Il percorso che abbiamo seguito è consistito nel provare a ‘carotare’ gli ambiti di esperienza storica più diversi alla ricerca di come si profilasse, in ciascuno di essi, la rispettiva ‘pratica elettorale’ – cioè che cosa più o meno significasse ‘eleggere’ per coloro che vivevano al loro interno -; e ciò senza avere in mente una ricostruzione generale ben definita, che la storiografia non è giunta ancora a mettere a fuoco. Tra i tanti problemi irrisolti di questo itinerario, ce n’é uno preliminare davvero fondamentale: la perdurante mancanza, cioè, di una **definizione storica del voto elettorale** . Le modalità di elezione che abbiamo incontrato in questo viaggio molto errabondo sono così variegate e ricorrono in contesti tanto diversi tra loro che per ora non sono riuscito a fornirne neppure una nozione approssimativa che le tenga insieme e che permetta di distinguere ciò che è peculiare della nozione di voto elettorale da ciò che le è estraneo (es: sorteggio ed elezione sono due tecniche davvero categorialmente opposte o no?). Questo d’altra parte accade spesso quando si intraprende una ricerca storica di carattere innovativo. Per ora dobbiamo provvisoriamente accontentarci di una nozione di ‘voto’ davvero grossolana, basata sul distinguo **autonomia/eteronomia** (voto elettorale = ogni procedura di selezione pro tempore ad un ufficio compatibile con l’idea di un **autogoverno collettivo** (e dunque estranea all’assegnazione dell’ufficio stesso in via ereditaria o patrimoniale) che non si basi al contempo sull’esercizio diretto di ogni funzione da parte degli associati in corpore o mediante loro semplice rotazione).

**Con questi limiti strutturali, vediamo che cosa si può dire di aver capito**.

**1. LA FASE PREMODERNA (dall’evo antico al Settecento)**

Anzitutto, nello spazio della premodernità (=tutto il periodo che dall’antichità arriva fino al Sei-Settecento, prima delle fratture delle rivoluzioni liberali inglese, americana e francese) si danno due tipologie diverse di pratica elettorale: una **elezione-selezione o designazione** ed una **elezione-delegazione**.

**a.** Per tutto l’arco della premodernità, il luogo topico dell’autogoverno collettivo coincide con comunità caratterizzate da una **pubblicità della compresenza** (cioè basate sul contatto personale tra i loro membri: comunità rurali; città – nella duplice versione della città antica e medievale - ; comunità religiose; corporazioni professionali; fraternite; associazioni di mutua assistenza etc.; NB: i livelli politici superiori non sono sedi di autogoverno, ma di **dominio** e dunque restano tendenzialmente immuni dalla pratica elettorale). Si tratta di collettività di raggio più o meno vasto, ma alle quali si applica sempre la presunzione che tutti i componenti di pieno diritto del corpo siano compresenti e che possano quindi interagire direttamente tra loro. L’elezione serve qui a selezionare i governanti/amministratori della comunità, cioè a **rappresentare il corpo davanti a se stesso.**

Queste pratiche si situano sempre nell’ambito di una **concezione organica** del corpo collettivo. La comunità è immaginata come un corpo naturale, composto a sua volta da varie parti (organi), ognuna delle quali addetta a svolgere una particolare funzione. All’interno del corpo, in particolare, vi è sempre un ceto deputato a costituire la sua classe dominante e le procedure elettorali sono destinate solo ad operare una selezione interna a questo ceto, per scegliere chi coprirà pro tempore certi uffici (es.: *equites* nella Roma repubblicana; famiglie componenti il Maggior Consiglio nella Repubblica di Venezia; cittadini suscettibili di essere “imborsati” nella Firenze medievale; anche i *polites* ateniesi si possono considerare come la ‘parte scelta’ di un tutto, se si pensa che essi governano una città comprensiva di molte altre fasce sociali in di carattere subordinato ed escluse dalla vita politica) . Siamo di fronte dunque ad una **elezione-selezione** o **elezione-designazione**: nel senso che la procedura non ha mai il significato di trasferire una certa autorità dai singoli componenti a coloro che agiscono per il corpo, ma solo di stabilire chi e quando, tra questi ultimi, lo rappresenterà concretamente a certi effetti per un determinato intervallo temporale. La pratica elettorale può assumere qui aspetti molto variegati (si va dal puro sorteggio ateniese alla elezione romana alle tante forme miste di elezione a più gradi, cooptazione e sorteggio proprie delle città medievali), ciò che accomuna tutte queste esperienze è comunque l’**assenza di efficacia traslativa**. Nel corso del medioevo e della prima età moderna, in particolare, prevale la tendenza a rendere il più possibile irresponsabile l’eletto rispetto alla volontà dei singoli elettori (volontà considerata come portatrice di interessi prettamente particolaristici e quindi inquinanti e pericolosi), facendo in modo che l’elezione appaia come l’esito ultimo di una selezione impersonale (l’eletto deve essere espresso dal corpo nella sua globalità, non dai suoi singoli componenti). Questa pratica elettorale per lungo tempo non si associa ad una concezione della rappresentanza; e quando comincia ad esserlo, grosso modo a partire dal XIV secolo, si tratta sempre di una **rappresentanza organica** o di una **rappresentanza *pars pro toto*** (il ceto decurionale di una città medievale rappresenta tutto il resto del popolo in quanto esso **è** la città stessa, o almeno la sua parte agente ed intelligente, cioè il suo tutto politico).

**b**. Grosso modo a partire dal XIII secolo, con lo sviluppo dei primi Stati territoriali, accanto a questo primo genere di elettività comincia ad apparirne un altro, che si fa strada parallelamente allo sviluppo delle **assemblee rappresentative cetuali del tardo medioevo**. Questa seconda tipologia è finalizzata a designare non più certi ufficiali destinati a governare il corpo, ma piuttosto a **rappresentare quel corpo stesso di fronte al comune sovrano**. L’aggancio al singolo corpo cittadino o territoriale rimane, ma cambia il significato dell’elezione. L’idea prevalente è qui quella di una **rappresentanza mandataria**, rispondente allo schema ‘privatistico’ **dominus-procurator**, a cui accede appunto una **elezione-delegazione**. Attraverso la scelta dei deputati, gli elettori non si limitano più, qui, a designare un ufficiale destinato a svolgere certe funzioni interne, ma lo investono della specifica capacità di obbligare il corpo - e ciascuno dei suoi membri preso singolarmente - nei confronti di un soggetto che non ne fa parte. In certi casi l’eletto è vincolato in maniera molto stretta dal mandato elettorale ricevuto (Stati generali francesi), in altri (Parlamento inglese) in maniera molto più debole, ma un mandato c’è sempre. E ciò perché senza mandato questa forma di rappresentanza mancherebbe al suo obbiettivo essenziale, che è quello di trasferire in capo ai ceti ed alle comunità del Regno le obbligazioni che il monarca chiede di assumere agli eletti. L’eletto è per forza di cose responsabile verso gli elettori e questi ultimi lo diventano, grazie all’eletto, verso il principe.

I parlamenti premoderni sono assemblee di eletti di questo tipo. Essi nascono per validare, tramite il loro consenso, quegli atti del monarca che egli, non ancora divenuto *pienamente* sovrano, non potrebbe assumere da solo (“quod omnes tangit…”).

**2. VOTO E RAPPRESENTANZA NELLA MODERNITA’ (il Sette-Ottocento)**

 La rappresentanza moderna, con le nuove pratiche elettorali ad essa connesse, comincia a nascere nel momento in cui i vecchi parlamenti medievali (o quelle assemblee che ad essi corrispondono concettualmente) sfidano il monarca, candidandosi a prenderne il posto, per trasformarsi quindi da strumenti rappresentativi di interessi particolari **di fronte al potere** in soggetti collettivi rappresentanti la nazione in corpore e quindi **titolari essi stessi di tutto il potere**. Questa trasformazione, che pur con ritmi e secondo modalità molto diverse si produce ovunque in Occidente dal secondo Settecento in avanti, avviene a seguito dell’affermarsi di una percezione quantitativa e materialista del mondo, che porta a vedere nella volontà di ogni singolo individuo **l’unica sorgente possibile della legittimazione politica**. La rappresentanza elettorale, che nel contesto premoderno era **solo uno** tra i vari dispositivi legittimanti allora impiegati per giustificare l’esercizio del potere (e certamente non il più forte), tra Sette e Ottocento diventa il **solo mezzo** per fondare credibilmente un qualsiasi potere legittimo (**non vi è potere legittimo se non rappresentativo, non vi è rappresentanza senza elezione**: e ciò perché il voto (inteso come delega e procura) contiene appunto quella **“promessa di obbedienza”** senza la quale nessun sovrano può impegnare i suoi sudditi a conformarsi ai propri comandi). L’idea stessa di sovranità si fonde ora con quella di elezione: nel duplice senso che il sovrano (qualunque sovrano) è per definizione rappresentativo (Hobbes) e che non può esistere una vera sovranità rappresentativa se non fondata elettoralmente (rivoluzioni americana e francese). Reciprocamente, l’elezione è condizione non solo necessaria, ma anche sufficiente per fondare la sovranità (le elezioni degli Stati generali del 1789, benché ancora formalmente dirette ad eleggere dei semplici “avvocati dei cahiers” , sono considerate perfettamente idonee a legittimare una assemblea costituente in cui si manifesta il nuovo sovrano). E’ il trionfo del voto elettorale, abbinato a quella forma di rappresentanza che la politologa Anna Pitkin ha chiamato **“rappresentanza-autorizzazione”.**

D’altra parte, la nuova pratica elettorale è di per sé strutturalmente ambivalente.

1. Per un verso, essa è figlia della **concezione mandataria** della rappresentanza medievale (perché possa svolgere la sua generale funzione legittimante, è necessario che il voto abbia un esplicito **valore procuratorio**). Proprio per questo, il sorteggio esce definitivamente di scena e la modalità elettorale che tende a imporsi nella maggior parte dei sistemi europei (a partire dal 1817 francese) è quella dell’elezione diretta, come la più congeniale rispetto all’idea del mandato .
2. Per un altro verso, però, quella pratica ambisce ora a **fondare il potere sovrano della nazione nella sua unità**, e non più a rappresentare **di fronte** ad un sovrano già dato gli interessi delle tante comunità particolari che formano il popolo (lo schema ‘triangolare’ della rappresentanza procuratoria premoderna è ormai – almeno formalmente - superato). **Il deputato eletto da una parte è così chiamato a rappresentare il tutto** senza alcun vincolo di mandato rispetto a coloro che effettivamente lo hanno designato. I rappresentativisti più conseguenti (per es. Burke o Siéyès) sostengono anzi fin dall’inizio dell’età liberale che l’unica volontà rilevante è quella collettivamente formata dai rappresentanti della nazione nell’aula parlamentare, mentre le volontà effettive che i rappresentati sottendono all’atto del voto sono del tutto ininfluenti (sul piano giuridico, nel rapporto rappresentativo non esistono due volontà, ma una sola, quella del rappresentante: come diranno in seguito quasi tutti i teorici classici della rappresentanza, essa – intesa come rapporto a due - sarebbe solo **una finzione** **teorica**). Da questo secondo punto di vista, allora, l’elezione moderna è una semplice **elezione-designazione**, con la quale gli elettori sono chiamati (non a trasferire la sovranità di cui sono titolari pro quota ai loro rappresentanti, ma solo) a scegliere i concittadini più idonei a interpretare la volontà nazionale (refrain liberale della elezione come selezione dei **“più capaci”**).L’aspetto ‘traslativo’ del mandato continua ad esserci; ma si riduce appunto al rilascio di una generica autorizzazione con cui gli elettori abilitano i deputati ad imputare al popolo qualsiasi volontà che essi formeranno a nome della nazione (inventata da Hobbes, questa rappresentanza-autorizzazione è la stessa che nel *Leviatano* si ritiene fittiziamente espressa una volta per tutte dai sottoscrittori del patto sociale al momento della nascita dello Stato; il valore aggiunto della democrazia elettorale consisterebbe solo nel rinnovarla periodicamente, ma sempre senza alcun valore politico effettivo). Vista così, la rappresentanza moderna si pone come una sorta di riedizione della vecchia **rappresentanza pars pro toto** o **repraesentatio identitatis** medievale (con la differenza che essa si applica adesso ad una **comunità nazionale**, e non più local-corporativa, nella quale quindi la **pubblicità della compresenza** ha ceduto il passo ad una **sfera pubblica *mediatica*** accessibile a milioni di soggetti). Al pari della città antica e medievale, anche la nazione liberale è concepita come un unico corpo indivisibile nel quale, in base ai dettami (non più della natura, ma ora) della costituzione, il governo è affidato ad una élite di ‘aristoi’ selezionata periodicamente tramite il voto: voto che funziona quindi come una semplice **tecnica di preposizione a un ufficio**, teoricamente fungibile, volendo, rispetto ad altre , come ad es. la cooptazione (cost. a.VIII). In gran parte del liberalismo classico (o almeno in molte sue proiezioni teoriche: pensiero rivoluzionario francese, Guizot e i doctrinaires, repubblicanesimo ottocentesco francese, liberali italiani che riprendono Guizot etc.), il voto assume quindi un **carattere fondamentalmente a-politico**. La politica comincia ***dopo*** il voto, quando i rappresentanti entrano in parlamento e lì, attraverso una pratica deliberativa fondata sull’ascolto e sul confronto reciproco, mettono in forma la volontà generale.

**3. LE ELEZIONI NELLA SOCIETA’ DI MASSA (Il Novecento)**

L’elezione liberale assolve quindi essenzialmente a due funzioni: **a.** legittimare i governanti tramite il rinnovo periodico di una autorizzazione a loro beneficio; **b.** selezionare una omogenea classe dirigente nazionale a cui rimettere il compito di formare in piena libertà la volontà nazionale.

Già nel corso dell’800 questa configurazione era lontana dal dar conto del funzionamento effettivo della democrazia elettorale di parecchi paesi (cfr. ad es. l’Italia liberale, dove la pratica parlamentare era ancora abbastanza simile a quella di un parlamento pre-moderno). Essa diventa comunque assolutamente insostenibile nel **passaggio da una società notabiliare ad una società di massa**. In questa transizione, viene meno infatti quel carattere ristretto ed omogeneo della società rappresentata che permetteva da una parte di ridurre l’elezione ad una selezione e dall’altra la vita parlamentare alla libera formulazione di una volontà generale condivisa. Con l’allargamento del suffragio e soprattutto con l’ingresso in politica dei partiti di massa è palese che il voto serve sempre più a portare in parlamento **visioni radicalmente inconciliabili della politica**, corrispondenti a interessi sociali nettamente divaricati presenti nell’elettorato. L’elezione non è più funzionale a selezionare i ‘migliori’ all’interno di una ormai inesistente società omogenea, ma a fare in modo che ogni porzione del corpo sociale che si riconosce in un partito possa esprimere la propria voce in parlamento. Il voto resta e conferma la sua centralità costituzionale, ma rinvia ad una nozione di rappresentanza completamente diversa. Sempre per usare le categorie della Pitkin, ad una rappresentanza come **autorizzazione ad agire** , propria dell’età liberale, succede o almeno si sovrappone la nozione della rappresentanza come **“stare per”** il rappresentato (**rappresentanza ‘descrittiva’**). Il rappresentante non è più colui che ha ricevuto una cambiale in bianco per formare la volontà collettiva, ma colui che riproduce o riflette il rappresentato, che è esattamente ed oggettivamente simile a lui e che quindi porterà in politica il suo stesso modo di sentire e di pensare, impegnandosi in anticipo a rimanervi strenuamente fedele. Sul piano teorico, questa concezione descrittiva della rappresentanza si era già affacciata nel corso dell’età liberale (per es. John Adams, uno dei padri fondatori degli Stati Uniti, riteneva che una assemblea legislativa “dovrebbe essere un esatto ritratto, in miniatura, delle persone [che compongono il popolo], dovrebbe sentire, pensare, ragionare come loro”(cit. in Pitkin p. 92)); settant’anni dopo, il Manifesto dei Sessanta in Francia aveva sostenuto la medesima visione in una prospettiva operaista; e in Inghilterra anche Stuart Mill, dalle sponde di un liberalismo democratico avanzato, aveva coltivato un’idea del genere). Ma solo nell’età della democrazia di massa questo concetto si afferma davvero. Le spaccature ideologiche e sociali presenti nella società novecentesca sono ora troppo profonde perché si continui a ritenere possibile superarle tramite una sintesi parlamentare. Il parlamento non è più il luogo in cui si cerca quella sintesi, ma la sede in cui ci si limita a riprodurre esattamente i cleavages presenti in seno alla società e il peso specifico di ogni gruppo secondo il **metodo proporzionalista**. Ciò significa che il parlamento torna a riavvicinarsi in qualche misura alla fisionomia dei suoi progenitori premoderni ed a riprendere la sua antica funzione di assise in cui, più che rappresentare **il potere**, si rappresenta di fronte ad esso **la società** nel pluralismo delle sue componenti. Esso si configura infatti come un consesso in cui si registra e si esprime la varietà di una nazione irriducibilmente complessa e articolata; e ciò a seguito del **ritorno a qualcosa di molto simile al mandato imperativo** (pur costituzionalmente vietato in ossequio al principio della sovranità parlamentare), essendo ogni rappresentante ora vincolato a rimanere politicamente fedele al partito per il quale è stato eletto (i partiti come nuovi corpi intermedi: come un tempo si rappresentavano i ceti, nel Novecento si rappresentano i partiti). Inevitabilmente, la capacità decisionale sostanziale (la sovranità) tende a sfuggire al parlamento e a spostarsi a favore dell’organo-governo, che riguadagna qualcosa della autonomia di cui aveva goduto nell’età premoderna (il governo come ‘nuovo monarca’, chiamato a garantire l’equilibrio tra una varietà d’interessi politici per definizione inconciliabili rappresentati in parlamento: carattere veramente archetipico della Costituzione di Weimar (1919), in cui l’unità della nazione è espressa da un Presidente eletto direttamente dal popolo, mentre il parlamento è ridotto ad una ‘camera dei partiti’).

**4. ELEZIONI E ‘DEMOCRAZIA DEL PUBBLICO’ (1989-2020)**

 Gli ultimi trent’anni aprono un paesaggio ancora diverso rispetto a quello novecentesco. Esso è segnato anzitutto dal venir meno della figura del partito di massa a base ideologica. Questa scomparsa restituisce all’elettore una libertà ed una capacità di incidere sulla politica che era andata perduta da quasi un secolo. Al posto di quell’elettore fortemente fidelizzato, che concepiva il momento elettorale come l’occasione per testimoniare una identità ancor prima che per compiere una scelta politica, ne troviamo oggi uno capace di usare il voto per soddisfare invece i propri bisogni e le proprie aspirazioni, spesso frequentemente cangianti, ed usando talvolta la stessa facoltà di astenersi per lanciare anche in questo modo un preciso messaggio politico.

Quest’uso più laico del voto ha tuttavia un suo evidente rovescio. Orfano dei partiti di massa, l’elettorato non è diventato per questo molto più autonomo rispetto al passato. Proprio perché molto più orientato di quanto fosse in passato all’appagamento di bisogni concreti in una chiave post-ideologica, esso è oggi trattato in modo del tutto esplicito dalla classe politica alla stregua di un **consumatore**, a cui si cerca di strappare un consenso nello stesso modo in cui si tenta di piazzare sul mercato un qualsiasi prodotto commerciale. Privo dei punti di riferimento tanto di una società notabiliare come quella ottocentesca quanto dei partiti che lo avevano sorretto e orientato nel Novecento, l’elettorato del XXI secolo tende a presentarsi come una massa atomizzata di soggetti-di-bisogni in attesa di qualcuno che prospetti loro come soddisfarli (in modo analogo al consumatore che attende dal mondo della produzione e del commercio una proposta capace di volta in volta di interpretare, stimolare e magari di prevenire i suoi nuovi gusti). E’ dunque il rappresentante o l’aspirante tale che mette in forma l’elettorato attraverso un set di proposte che ne colgano e ne esaltino i cleavages interni, allo stesso modo in cui chi lancia un prodotto sul mercato interpreta ma allo stesso tempo plasma (fino talvolta a crearle ex novo) le tendenze della domanda.

La teoria del voto elettorale come strumento mediato di esercizio della sovranità da parte del popolo perde ora ogni residua credibilità analitica (nonostante che proprio in questi nostri decenni essa divenga la grande bandiera dei movimenti populisti). Attraverso il voto, il popolo non solo non esercita alcuna volontà originaria, ma si limita a rispondere ad una serie di inputs provenienti da quegli “imprenditori politici” che hanno sostituito i partiti ideologici. In nessun momento storico anteriore al nostro è apparso così evidente he non è il rappresentato ad esprimere il rappresentante, ma è piuttosto quest’ultimo che si crea di volta in volta un suo elettorato per costruirvi la propria impresa politica (la “rivendicazione rappresentativa” non parte dal basso, ma dall’alto ed è anzitutto funzionale al progetto di chi punta a farsi eleggere o semplicemente a fondare una qualsiasi impresa di rappresentanza anche extra-parlamentare).

D’altra parte, a ben guardare, quest’ultimo tratto della democrazia elettorale non costituisce certo una caratteristica esclusiva del nostro presente. La post-modernità non fa che portare in piena luce quello che è un carattere strutturale del rapporto rappresentativo. Rappresentare qualcuno (e massimamente grazie ad una investitura elettorale) significa di per sé esercitare un potere, in quanto fin dal medioevo un tale atto (quello almeno a base mandataria) veicola una “promessa di obbedienza” dell’elettore rispetto all’eletto. Nell’Inghilterra del XIII secolo, per es., non è certo il popolo del regno che reclama l’elettività dei propri deputati, bensì il monarca, che tramite questo escamotage punta a garantire la inoppugnabilità delle sue pretese fiscali e politiche. Nel 1789, non sono le masse contadine della vecchia Francia che chiedono di trasformare gli Stati Generali in Assemblea Costituente, ma una élite di intellettuali che inventa la nuova nazione dei cittadini per affermare, grazie al suo appoggio, la propria supremazia sul monarca. Nel 1848 italiano, l’emersione di una pur ancora modestissima sfera pubblica borghese porge il destro ad alcuni gruppi di patrioti di dare la scalata al potere proponendosi come portavoce di un grande popolo unitario incamminato verso un comune destino. Nell’Ottocento inglese, all’inverso, le classi operaie, esistenti come tali fin dalla fine del Settecento, cominceranno a trovare una loro compiuta espressione politica solo un secolo dopo con la fondazione del Labour Party; e ciò non perché le loro esigenze prima di quel momento non fossero state vive e presenti, ma perché ad esse mancava ancora una impresa politica interessata a darle la forma di un movimento consapevole. **E’ il rappresentante insomma che crea il rappresentato**: e ciò attraverso un “atto locutorio” (Bourdieu) che ne precisa i contorni e gli comunica una propria autocoscienza, atto destinato a sua volta a trovare conferma istituzionale sul piano elettorale.

L’età della democrazia del pubblico sembra così, più che aprire una fase di crisi della rappresentanza e dell’elettività, enfatizzare un carattere che è stato proprio fin dal principio di questa forma di agire politico.

**5. Conclusione.**

Forte è oggi la sensazione che il voto si sia svuotato di molti dei significati che ne hanno consacrato il trionfo a fine Settecento. Resta comunque il fatto che:

1. ancor oggi non si è trovata ancora una tecnica alternativa capace di sostituire la **funzione legittimante** del voto elettorale (tale funzione, è vero, è apparsa fin dal Settecento molto precaria nei suoi esiti; ma al tempo stesso nessuno è riuscito a proporne un surrogato efficace per una società in cui nessun ente collettivo è in grado di legittimarsi autonomamente rispetto alla volontà dei singoli che lo compongono. I poteri a base tecnocratica o arbitrale – come quelli per es. delle autorità amministrativa indipendenti o della magistratura – possono affiancare, ma (per ora almeno) mai rimpiazzare del tutto le autorità politiche, cioè elettive. Per lo stesso motivo, la sostituzione delle elezioni ad opera del sorteggio resta poco plausibile (al di fuori almeno di una società organica, in cui il tutto venga prima delle parti).
2. Analogamente, solo la rappresentanza elettorale sembra aver superato bene o male la grande sfida propria di tutte le società moderne, consistente nel **ricondurre ad unità** **la molteplicità delle opinioni e degli interessi presenti nel suo seno.** Lo scopo della rappresentanza consiste “nel far esistere ciò che, senza la politica, non esisterebbe, cioè il pubblico come totalità provvisoriamente definita”; “la politica è quella parola specificamente mobilizzatrice che permette di dar consistenza a un gruppo che non esisterebbe senza quell’atto” (B.Latour, p.148); e l’elezione è lo strumento-principe di questa messa in forma. Se l’unità del gruppo non è un dato originario (come invece si postulava a proposito delle comunità organiche dell’evo antico e medio), ma dev’essere prodotta in qualche modo partendo dalla molteplicità dei soggetti che lo compongono, le tecniche di selezione dei governanti diverse da quella elettorale (come, ancora, sorteggio o cooptazione) scontano una difficoltà difficilmente superabile a riuscire in questo intento (il sorteggio può tutt’al più riprodurre la fisionomia di una collezione di molteplici, ma non convertire quella collezione in unità; mentre la cooptazione intesta arbitrariamente ad una parte soltanto il diritto di rappresentare il tutto; nell’un caso non c’è sintesi, nell’altro, dove pure vorrebbe esserci, essa si risolve in una palese mistificazione). L’elezione sembra destinata a vincere ancora, se non altro per carenza di alternative credibili.